



DISCORSO AL XII CONGRESSO NAZIONALE DI STUDI MANZONIANI¹

Intendo fare una comunicazione sulla tanto chiacchierata e discussa traslazione della salma del Manzoni dal Famedio del Monumentale al Duomo della metropoli milanese.

Anche se tale rito è previsto in occasione del bicentenario della nascita del grande scrittore, quindi fra un biennio, io fin d'ora vorrei spiegare perché tale altissimo privilegio verrà concesso unicamente al Manzoni.

È noto a tutti che il Concilio Vaticano II, indetto dal papa Giovanni XXIII con un gesto veramente profetico, ha segnato nella storia della Chiesa cattolica, e in tutto il mondo, una rivoluzione spirituale.

Nella luce di questa rivoluzione dobbiamo interpretare il trasporto del Manzoni nella Cattedrale, il quale è inteso dalla Chiesa di Milano, a cui spetta concedere a un laico la sepoltura in Duomo, come atto specificamente religioso.

Per comprendere a fondo la religiosità di tale atto, bisogna rifarci alla concezione teologica e alla spiritualità del Vaticano II. La visione della Chiesa ora non è più quella piramidale del Tridentino, bensì quella di un popolo in cammino proteso per le operose strade di questa terra alla conquista di una patria nel cielo.

L'elemento principale ed emergente non è più la gerarchia, bensì il popolo dei credenti, come espressamente recita il capitolo III della costituzione dogmatica *Lumen Gentium*.

La gerarchia, rappresentata dai diaconi, dai presbiteri e dai vescovi, è formata da coloro che servono il popolo e lo nutrono alla mensa della parola di Dio e dei sacramenti.

L'idea della traslazione, antica nel mio animo, fu ridestata improvvisamente dal signor Sindaco Tognoli la sera del 21 maggio, in cui ascoltammo Giovanni Paolo II pronunciare nel Teatro alla Scala un discorso sulla cultura. In quella occasione il Papa, tra l'altro, aveva detto:

Ecco affacciarsi subito, nella scena di questo ambiente solenne, l'immagine di Giuseppe Verdi, che cantò la patria italiana, cantò l'amore, la dignità umana in un complesso di composizioni, che divennero voce e coro di molte generazioni, non esclusa la presente.

Per voi intellettuali, e per noi tutti - io credo -, una voce come quella di Verdi non può non richiamare la figura di un grande lombardo che egli venerò, Alessandro Manzoni, genio e poeta del pensiero cristiano, dei cui passi le strade non lontane da questo Teatro conservano imperituro ricordo. Sia nel cammino di ritrovamento della fede, sia con le sue opere letterarie, il Manzoni annunciò un principio fondamentale della teologia e dell'arte, valevole per ogni tempo: non è possibile separare la verità della fede cattolica dall'impegno morale. Non si devono separare Dio e l'uomo: non c'è fra essi dissidio e lotta, ma solo unione e amore. Egli difese questi principi nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* e li rese evidenti nell'intreccio dei *Promessi Sposi*, che è storia degli umili, tratta dalla vita, storia di un popolo travagliato e offeso, su cui però veglia la Provvidenza

di Dio, «il quale non turba mai la gioia dei suoi figli se non per prepararne loro una più certa e più grande» (cap. VIII). Libro di poesia, di sapienza, di consolazione, che appartiene al patrimonio universale dell'umanità.

¹ Milano - 22 settembre 1983



Al termine del discorso il Sindaco mi disse: «Ha sentito che caldi elogi ha rivolto al Manzoni e al Verdi?». Gli risposi che a proposito del Manzoni, d'intesa con l'allora Sindaco Aniasi, se ne era ideata la traslazione in Duomo che non si è potuta realizzare, e non per colpa dell'onorevole senatore Aniasi. L'idea non lasciò indifferente il Sindaco Tognoli. Ma poi capitarono inattese le elezioni e, quando il Sindaco fu disponibile a riprendere il colloquio, io ero già partito per le vacanze. Soltanto qualche settimana fa, ci incontrammo per gli accordi che ormai sono di pubblico dominio.

E adesso gioverà riassumere i motivi che hanno persuaso la Chiesa milanese, nella persona dell'attuale suo Maestro e sua Guida, a concedere al Manzoni il privilegio della sepoltura in Duomo.

Primo motivo

Il Manzoni è il laico in senso ecclesiale: la sua cultura, integralmente cristiana, infatti, è

[una] testimonianza dello scrupolo col quale egli attendeva alle sue opere coll'intento di avvicinarsi il più possibile alla verità e di esprimere opinioni severamente meditate².

Si sa che il Manzoni è entrato nella Chiesa cattolica per opera del giansenista genovese abate Eustachio Degola, ma il giansenismo non ha lasciato nessuna traccia in lui. Non c'è parola nelle sue opere, dalla conversione in poi, che non possa essere accettata da un rigoroso cattolico.

Secondo motivo

Il Manzoni è l'uomo geloso della sua libertà di cittadino progressista.

Egli pensava con la sua testa e non cedeva che alle sue convinzioni. Si pensi ai suoi rapporti cordiali con Rosmini, mantenuti anche in un tempo in cui da molti il roveretano era tacciato d'eresia.

Il Manzoni, inoltre, onorava con tutta l'anima la Chiesa cattolica; tale onoranza, però, non proveniva da imposizione esterna da parte di nessuno, ma - come appare dalla lettera alla contessa Diodata Saluzzo di Roero - sorgeva dalla evidenza della religione. Ecco le sue splendide parole:

...l'evidenza della religione cattolica riempie e domina il mio intelletto; io la vedo a capo e in fine di tutte le questioni morali; per tutto dove è invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse che pur si trovano senza la sua scorta non mi sembrano intiere, fondate, inconcusse, se non quando sono ricondotte ad essa, ed appaiono quel che sono, conseguenze della sua dottrina. Un tale convincimento dee trasparire naturalmente da tutti i miei scritti...³.

Terzo motivo

² ATTIGLIO MOMIGLIANO, *Alessandro Manzoni*, Milano, Principato, V cd., 1948, p. 44.

³ Lettere, a c. di CESARE ARIETTI, Milano, Mondadori, 1970, t. I, p. 475 s.



Il Manzoni politicamente fu sempre un buon laico italiano. Quando Giorgio Briano lo propose come deputato al collegio di Arona per la Camera subalpina, fu eletto all'unanimità, tanto grande era la stima che godeva nel popolo, anche se egli non era piemontese, ma lombardo. Egli, è vero, non accettò perché «il parlare stesso» era per lui «una difficoltà insuperabile». Ma la ragione principale era un'altra. Il Manzoni, che sapeva veder lontano e giusto, temeva che le sue affermazioni sarebbero state ritenute «paradossi»; per cui sarebbe stato giudicato «un utopista» dai colleghi del parlamento, oppure «un irresoluto»⁴. Quando, però, fu nominato senatore, prese parte alla proclamazione del Regno d'Italia e votò il trasporto della capitale da Torino a Firenze, quantunque si cercasse di sconsigliarlo: ma per lui questo era un gran passo verso Roma capitale e verso l'unificazione d'Italia.

Morì tre anni dopo che fu compiuto questo evento, che era stato il sogno anche della sua vita.

Poco meno di un secolo dalla morte del Manzoni, il Cardinale Arcivescovo di Milano, nell'imminenza di essere eletto Pontefice col nome di Paolo VI, teneva in Campidoglio, davanti alla Roma religiosa e civile, un discorso che fece storia. In quella solenne circostanza, affermò, tra l'altro, con voce alta e sicura:

Il Concilio Vaticano Primo aveva da pochi giorni proclamata somma ed infallibile l'autorità spirituale di quel Papa che praticamente perdeva in quel fatale momento la sua autorità temporale. Il Papa usciva glorioso dal Concilio Vaticano Primo per la definizione dogmatica delle sue supreme potestà nella Chiesa di Dio, e usciva umiliato per la perdita delle sue potestà temporali nella stessa sua Roma, ma com'è noto fu allora che il Papato riprese con inusitato vigore le sue funzioni di Maestro di vita e di testimonia del Vangelo, così da salire a tanta altezza nel governo spirituale della Chiesa e nell'irradiazione morale sul mondo, come prima non mai. [...]. Roma ne gode. Plaudono la Chiesa ed il mondo⁵.

E certamente avrebbe applaudito il Manzoni ad ascoltare quelle parole che contenevano l'approvazione delle sue scelte civili e politiche.

È certo che egli non condivise il pensiero politico del Rosmini, il quale definiva «tristi», cioè uomini malvagi, «quelli che macchinavano di spogliare la Chiesa dei suoi Stati temporali».

Non possiamo e non dobbiamo dimenticare, infine, che il Manzoni ha espresso il suo interiore «sentire» e «meditare» in forme di sublime poesia. Egli definiva assurda la «distinzione di bello poetico e di vero morale»; per lui «l'arte non può essere mai un gioco, un divertimento che si appaga in se stesso della fantasia e dell'intelligenza»⁶; e tanto meno voleva tradire la poesia, di cui aveva «un concetto e un gusto che lo facevano parlare di essa con rispetto e con grande umiltà»⁷. Ed eccoci al dialogo *Dell'invenzione*, dove, sulla scorta della filosofia rosminiana, la poesia è scoperta «in mente Dei». La triade del bene, del vero e del bello veniva composta in assoluta unità.

⁴ *Ibidem*, t. II, p. 461 s.

⁵ *Roma e il Concilio*, 10 ott. 1962, «Rivista Diocesana Milanese», nov. 1962, p. 866 s.

⁶ NATALIO SAPEGNO, *Ritratto di Manzoni e altri saggi*, Bari, Laterza, 1961, p. 95.

⁷ MICHELE BARBI, *I «Promessi Sposi» e la critica*, in: AA.W., *Annali Manzoniani*, vol. III, Milano, Casa del Manzoni, 1942, p. 172.



Così la luce che emanerà dall'urna di questo laico a confortare non solo il popolo di Dio, ma l'intera città di Milano di cui il Duomo è simbolo e anima, splenderà perenne come la sua poesia, «cantico... che non morrà».

La traslazione del Manzoni in Duomo è quindi un fatto che interessa la morale del Vangelo dovunque essa è conosciuta e dovunque è seguita, non dimenticando mai che tutto ciò che è autenticamente umano è anche cristiano.